

Cara Unità

Caro Ichino chi è che spreca il denaro pubblico?

Cara Unità, sul Corriere della Sera del 25/08/07 il Prof. Ichino si è molto compiaciuto del licenziamento di cinque dipendenti pubblici della Provincia Autonoma di Bolzano. Alcuni di questi casi sono di rilevanza sociale, ma la domanda è questa: come mai il prof. Ichino da avvocato della Camera del Lavoro di Milano e strenuo difensore dello statuto dei lavoratori, è passato a lanciare la canea contro i pubblici dipendenti, che in tantissimi casi e con professionalità erogano servizi anche ottimi ai cittadini, e che non hanno nessuno riconoscimento economico e professionale da parte delle pubbliche amministrazioni. Come mai non parla dei boiardi di Stato, vedi Cimoli, Catania, che rispettivamente hanno rovinato Trentitalia, e poi Cimoli ha rovinato l'Alitalia, prendendo liquidazioni di milioni di euro? Questa è la classe dirigente italiana, che spreca il denaro pubblico e il governo fa finta di niente. Perché non licenziano questi Lor Signori? Perché prendersela

con i poveri cristi che guadagnano mille euro al mese? Perché purtroppo oggi e in questo contesto politico si fa a gara a chi è più liberista e reazionario, perché così rende, e la sinistra sia a livello culturale che politico è sempre assente. E dire che nella pubblica amministrazione i casi sono sempre pochi di chi effettivamente non vuol fare il proprio dovere. Che tristezza, che amarezza, questa è l'Italia di oggi.

Vittorio Marchio

Viva le tasse (vedi alle voci sanità e scuola...)

Cara Unità, la caduta della Prima Repubblica ha portato ad un crollo del dibattito politico in Italia, ormai quasi sempre focalizzato dall'unico argomento capace di fare audience: l'abbassamento delle tasse. Gira con insistenza l'idea che la spesa pubblica sia insostenibile, soprattutto a fronte dei servizi offerti al cittadino. In altre parole, la gente ha la sensazione di essere derubata. Nel film-documentario «Sicko», che consiglio fortemente a chiunque abbia un reddito inferiore ai 100.000 euro annui e sia convinto che la trasformazione della nostra società in stile neo-liberal americano sia auspicabile, ad un certo punto viene mostrata la classifica mondiale relativa all'assistenza sanitaria pubblica: l'Italia è seconda, dietro alla Francia. Il significato è chiarissimo: non veniamo derubati quando paghiamo le tasse, ma contribuiamo ad un sistema sanitario assolutamente eccellente. Anche se non conosco la classifica relativa, sono convinto che l'Italia farebbe un figurone anche in termini di scuola pubblica. Ora, è mai possibile

che nessun politico, per lo meno nell'attuale governo, sottolinei questo risultato straordinario, dimostrando così ai cittadini che i loro soldi non sono affatto buttati via? Inoltre, ricordare una tale classifica permetterebbe di azzittire l'enorme quantità di politici qualunque e poco informati che sanno solo dire che «la sanità (la scuola) in Italia non funziona». Sono sicuri di avere la ricetta per migliorare un servizio che appare al secondo posto nel mondo? In pochi ci crederrebbero. Credo che un discorso in cui si ringrazino i cittadini per il loro contributo annuale alla costruzione di una società che è capace di eccellere a livello mondiale in settori chiave potrebbe creare una coscienza civile e un orgoglio in grado di mitigare la rabbia per il livello di tassazione. E, credo, farebbe anche audience. Chissà, forse la possibilità di «battere» la Francia e diventare «campioni del mondo», potrebbe anche fare sopportare la tassazione delle rendite al 20%...

Francesco Montalenti

Veltroni al Pd: ero perplesso ora mi ha convinto

Cara Unità W.W. sta per viva Walter. Se avevo qualche perplessità sulla candidatura di Veltroni e, soprattutto, sul ruolo che può svolgere per orientare nel modo giusto la sempre più confusa fase costituente del Pd, le lettere che ha pubblicato recentemente su tutti gli aspetti più delicati del significato di questa operazione (per il Paese e non per i partiti «sciolti») e anche le considerazioni rivolte allo stile da seguire nel dibattito tra i candidati (trovare prima di tutto quello

che unisce e poi impegnarsi nel marcare quello su cui non si è d'accordo) mi hanno convinto che è la persona con le idee più chiare ed efficaci tra i politici di professione. Del resto ho condiviso la sua battaglia per l'Ulivo quando era segretario dei Ds (nel 1999) prima che il serate le fila della guerra del Kosovo dall'altro ne neutralizzassero la spinta innovativa, tanto che solo lasciando la segreteria e diventando sindaco di Roma ha potuto acquistare spessore e prestigio. Quanto alla reazione della Bindi mi pare del tipo di chi, se gli indicano la luna, guarda il dito: in questa fase «storica» occorre volare alto e Veltroni, facendolo, interpreta un sentimento diffuso di chi, nonostante tutto, si sta impegnando per far decollare nell'elettorato di centrosinistra l'interesse per questa impresa.

Benedetto Tilia

La tragedia di Amalfi e il silenzio dell'ambientalismo

Cara Unità, il tragico incidente che ha provocato la morte di una persona ad Amalfi ha portato all'attenzione dei media il grave problema dell'abusivismo edilizio in Italia. O meglio, ci ha ricordato quanto questo fenomeno sia tollerato nonostante leggi molto specifiche. Purtroppo ci vuole quasi sempre il morto perché ci si accorga dei danni che la mancanza di applicazione delle norme può causare. Sono impressionanti le foto della costiera amalfitana simile ad un vespaio di scale, terrazzi, tettoie, capanni ed altre costruzioni che deturpano uno dei paesaggi più belli d'Italia. Mi sarei aspettato un inter-

vento di qualcuno fra i tanti che nell'ambientalismo hanno trovato finalmente un cono di luce sotto cui sistemarsi. O anche una seconda giovinezza, come il professor Asor Rosa, creatore del caso del cosiddetto Ecomostro di Monticchiello, in Toscana. Come mai lui ed i suoi comitati non si occupano di Amalfi o dei tanti obbrobri italiani? Sarà mica perché Alberto Asor Rosa la casa c'è l'ha in Val D'Orcia e non sulla Costiera?

Carlo Sabatini

Il caso Garlasco ovvero il corto circuito della cultura televisiva

Cara Unità, sono esterrefatto per il comportamento delle televisioni nel caso dell'omicidio di Chiara. L'altra sera, al Tg1, ho visto una selva di microfoni inseguire il fidanzato con una ferocia imbarazzante. È una spettacolarizzazione giunta al parossismo. È la televisione che porta due ragazze come le cugine di Chiara a comportarsi come aspiranti veline appena annusano la vicinanza delle telecamere, è la televisione che trasforma un terribile delitto in un reality show, è la televisione che inonda l'ambiente circostante con il suo odore nauseabondo facendo accorrere personaggi inquietanti come Fabrizio Corona. E per l'ennesima volta l'Italia dà una pessima immagine di sé.

Marzio Gentili

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Pd, strategia della demolizione

GOFFREDO BETTINI

SEGUE DALLA PRIMA

Ecco perché ritengo sbagliato dare un'immagine diversa, povera e deprimente della nostra comune impresa, per motivi di polemica e di competizione tra i vari candidati alla segreteria. Come se tutto sia lotta o accordo tra apparati, ambizioni personali, calcoli di ceto politico. Per carità: le resistenze al nuovo ci sono e le tendenze a replicare atteggiamenti autoreferenziali e burocratici (quelli che disegnano una parte sempre più grande della società) sono diffusi. Ma appunto, stiamo collettivamente realizzando un nuovo partito proprio per tentare di voltare pagina. E definitivamente. Veltroni con atti concreti mi pare abbia dato una poderosa spinta all'innovazione e all'apertura necessaria per il nostro cammino. Ha stimolato una pluralità di liste per arricchire e articolare lo schieramento di forze a suo sostegno. Dando, peraltro, a più energie la possibilità di entrare in campo, in una competizione più libera e non bloccata in trattative di vertice, anche a livello locale. Ha annunciato che si permetterà di indicare nei vari territori alcune personalità e risorse umane (circa 200) della società italiana, indispensabili in una assemblea costituente che, vale la pena ricordare, non è un organismo di direzione politica di un partito già fatto, ma deve essere una sede necessariamente rappresentativa dell'insieme delle competenze, delle attività, degli interessi che possono animare il nuovo partito. Infine, sulle scelte dei segretari regionali che hanno deciso di votarlo, sta rispettando, con notevole generosità politica, le dinamiche locali. Si è parlato di spartizione. La cosa è perfino ridicola. E davvero su questo è giusto chiedere un briciolo di onestà intellettuale. Allo stato attuale sono in campo quattro candidature giovani e innovative in Lombardia, Emilia Romagna, Toscana e Lazio, che hanno deciso di competere con atto autonomo e all'inizio del processo. Peraltro alcune di queste candidature sono appoggiate non solo da Veltroni ma anche da Enrico Letta, e pure dalla Bindi. Poi, in Puglia e Sardegna, hanno annunciato più che una disponibilità grandi e popolari personalità delle istituzioni, come Emiliano e Soru, al di fuori di ogni discussione tra i partiti. Infine nelle al-

tre regioni è ancora tutto in alto mare. Pullulano ipotesi e si confrontano persone. Del tutto legittimamente. Anzi, penso, sia un errore voler mettere le brache al mondo. E nelle regioni dove, alla fine, non ci sarà un solo segretario regionale in competizione, a sostegno di Veltroni, non ravviso un dramma; se il tutto sarà vissuto in un confronto civile, programmatico e di qualità. E non come scontro aspro di potere e per il potere. Naturalmente questo non ci può esimere dal proporre con mano leggera e spirito federalista alcuni indirizzi, contando sulla maturità ed il buon senso dei nostri militanti e dirigenti. Vale a dire: non mortificare la rappresentanza di sesso, garantire un certo pluralismo nel quadro nazionale, evitare che tutto si riduca alla riproposizione dei dirigenti dei partiti che partec-

partecipazione ad un progetto comune. Ecco perché mi sono permesso di ricordare che anche la competizione tra i vari candidati per la segreteria nazionale, non deve smarrire la portata e la difficoltà dell'impresa che insieme stiamo affrontando. Era una considerazione pacata rivolta a tutti noi. Non contro qualcuno. E quando dico che demolirci a vicenda è un atto di autolesionismo, intendo che per me Veltroni, come Enrico Letta e Rosy Bindi, sono un patrimonio e una ricchezza per tutti. Non vorrei che chiunque vincesse lasciasse ferite sugli altri, ma al contrario vorrei dimostrasse semplicemente la maggiore forza della propria proposta, aprendo bene le orecchie anche ai contributi degli altri amici e compagni. Buonismo? Mancanza di decisio-

Si è parlato di spartizione. La cosa è ridicola. Alcune delle candidature sono appoggiate anche da Letta e Bindi. Ecco perché ripeto che la competizione non deve smarrire la portata dell'impresa che stiamo affrontando

no sicuramente da una posizione dominante e avvantaggiata. Dunque siamo di fronte ad un lavoro davvero sperimentale. Intenzionato a fare una cosa nuova. Rompendo vecchi steccati e diffidenze. Tuttavia anche la polemica sugli apparati, impone distinzioni. Le logiche di apparato, intese come resistenza conservatrice, vanno spazzate via. Ma non vanno confuse con i militanti che, insieme ai loro partiti (i Ds con Fassino e la Margherita con Rutelli), hanno dimostrato coraggio e hanno permesso di arrivare alla soglia del nuovo. E aggiungo: hanno permesso a noi dirigenti di essere comunque dei privilegiati. Non vorrei che si arrivasse al paradosso che si sentano con le mani nude e di «base», quelli che da anni, come il sottoscritto, sono parlamentari, più volte ministro (anche di governi poi sconfitti), sindaci o assessori, e invece quelli che animano le feste di partito, o le sezioni, o costruiscono i gazebo sono il ceto dei politicanti, vecchi e poco utili. No: i privilegiati siamo noi, e mille volte dobbiamo ricordare la gratitudine per milioni di donne e uomini che, quelli sì, fanno politica o l'hanno fatta (perché oggi stanchi di un certo andazzo) per pura passione e con disinteresse. E che ci chiedono umiltà, meno personalismi, meno furbizie politiciste, più

ne? Non scherziamo. Stile e consapevolezza che gli avversari del Pd sono già tanti e sono fuori di noi, e ci vogliono spezzare le gambe già prima di aver cominciato a camminare. Non scordiamolo: siamo in una fase acutissima della democrazia italiana e troppi sono insofferenti per una politica forte e autorevole. L'Italia è divisa. Manca il senso dello Stato. Non funzionano trop-



pi servizi. E le tasse, dunque, appaiono ingiuste e sempre troppe. E in crisi ogni forma di responsabilità sociale. In questo quadro via via sono saltate le regole, e come presi da una febbre inflazionistica, non ci sono più doveri, ma nessuno può riscuotere i propri diritti. Il Paese è stretto in una morsa: che riduce mortalmente le sue possibilità competitive e diffonde nuove ingiustizie. La finanziaria del governo Prodi ha tentato di invertire una tendenza negativa. Ma qui siamo di fronte alla necessità di una vera e propria rifondazione democratica, in grado di ristabilire un nuovo e credibile patto tra cittadini e istituzioni, tra popolo e nazione. E questo non è l'orizzonte di un governo. Ma è la radice storica di un nuovo partito. Il Pd appunto. È l'ora di una rivoluzione democratica che

determini un rapporto più diretto, trasparente, schietto tra gli italiani e la Repubblica. Nel dopoguerra principalmente la Dc e il Pci furono i costruttori del nuovo Stato. Eppure lo fecero, per limiti storici e per l'assetto del nostro sistema politico, mantenendo un'intercapedine tra i loro elettori e la vita istituzionale. Entrambi infatti rispondevano anche a poteri esterni: la Chiesa per la Dc, il mondo comunista per il Pci. Questo ha ritardato una vera rivoluzione nazionale liberale e democratica, per altro disertata dalla borghesia italiana per le sue paure, fragilità, trasformismi. Ad un certo punto della nostra storia sono mancate sintesi riformatrici adeguate al cambiamento dei tempi. Ed è venuto fuori il limite di grandi partiti, ad un tempo troppo ideologici e troppo chiusi in una

funzione prevalente di rappresentanza delle articolazioni della società. Partiti interclassisti, che non a caso si combattevano ma poi votavano insieme la maggior parte delle leggi di spesa. Ci sono stati lampi di geniale diversità, come l'austerità di Berlinguer; ma sappiamo come sono andati a finire. In questa lunga transizione non abbiamo ancora preso bene nelle mani il bandolo per ribaltare questa situazione. Per ridare dignità alla politica come decisione e visione unitaria. Ed essa appare sempre più debole, rispetto a poteri economici e finanziari sempre più condizionanti, ed a processi di globalizzazione e di internazionalizzazione delle sedi di governo. Ed anche il cosiddetto leaderismo di Berlusconi, in verità è un falso decisionismo. Perché anch'esso intende rappresentare più che cambiare,

così condizionato dai sondaggi più che da una salda convinzione sulle priorità e le necessità dell'Italia. Noi abbiamo bisogno di decisioni, che sono il sale della politica, per scuotere l'Italia, per farla combattere e correre e per ridare giustizia. Decisioni democratiche. Ma decisioni. Non dobbiamo avere paura, anzi dobbiamo invocare un leader che decida. Che sappia assumere responsabilità e traguardi precisi. Senza lasciarlo solo. Ma attivando una forma partito che susciti questa voglia di decisione e partecipazione a livello di massa. Se penso alla vita dei partiti fino ad ora vedo due binari paralleli: quello di chi governa, spesso senza alcuna verifica, e quello delle sezioni impegnate il più delle volte in dibattiti generici e frustranti. Il Pd deve essere invece il partito della formazione delle nuove classi dirigenti, della diffusione della cultura e del dibattito delle idee, e delle decisioni vincolanti e di massa attraverso il voto degli iscritti (anche attraverso i nuovi strumenti della tecnica) su questioni precise, importanti ed istruite. Se ne discuterà. In un Pd che non sfarini, ma al contrario inverni, quella tensione democratica, nazionale, di riforma morale e civile che è nelle corde migliori della storia dei riformisti italiani. E che verifichi questa tensione con il cuore aperto alle novità del mondo che avanza. Questo misto di carisma e di sensibilità nell'ascolto dei militanti, ma anche delle persone più umili, l'ho visto in questi anni a Roma praticato da Veltroni con una dedizione totale. Per questo lo scelgo come segretario del Pd. Con la mia autonomia, libertà e sobrietà. Come ho sempre cercato di fare nel corso del mio impegno politico.

Una questione di giustizia

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Sarebbe indecoroso per un Paese con un debito pubblico abissale come il nostro. Con altrettanta sincerità devo dire di non condividere l'opinione di Morando che «noi abbiamo una pressione fiscale elevatissima, a livello dei Paesi nordici». A livello globale la pressione fiscale dei Paesi nordici è superiore al 50% del Pil, dieci punti più della nostra pressione fiscale. È vero che le imprese svedesi pagano sugli utili meno imposte delle nostre mentre le aliquote massime dei redditi individuali (Ipre) sono simili alle nostre, ma con una differenza non banale: in Svezia l'aliquota massima parte da redditi più bassi pari a due

volte il guadagno medio mentre in Italia essa parte da livelli superiori, pari a cinque volte il guadagno medio. Questo per la verità. Le due proposte di Morando che condivido sono quella relativa alle imprese e quella relativa alle famiglie. Le imprese italiane oneste col 33% di Ires sull'utile e il 4% di Irap sul fatturato sono gravate di una imposta sull'utile complessiva tra il 50 e il 60%, la più alta d'Europa. Oltre la proposta governativa in cantiere di abbassare l'Ires dal 33% al 28%, vedrei con favore un ulteriore taglio dell'Ires sugli utili non distribuiti e reinvestiti, vantaggio simile a quello di cui godono le imprese cooperative. Quanto alle famiglie, premesso che la denatalità e i costi dell'invecchiamento vanno affrontati anzitutto con servizi sociali più efficienti, è giusto utilizzare anche la leva fiscale. È l'esempio dei Paesi nordici che han-

no aumentato la natalità con assegni permanenti ai figli, dalla nascita al 18° anno di età, va decisamente seguito. Allo stesso modo vedrei con favore un «assegno anziano autosufficienti» per le famiglie che se ne fanno carico al posto dello Stato. Riduciamo le tasse ai contribuenti onesti, come dice Morando, ma «cum iudicio». E senza dimenticare due verità: nessuno pagherà volentieri le tasse finché permangono i troppi privilegi dei politici e finché non si fanno sforzi seri per migliorare la qualità dei servizi pubblici, Istruzione, Sanità e Sicurezza, unica giustificazione di una pressione fiscale di livello europeo. Pressione fiscale che, va ricordato, sta a metà tra il 50% dei Paesi nordici con servizi pubblici di eccellenza e il 30% degli Stati Uniti, del Messico e della Turchia con Istruzione, Sanità e Sicurezza solo per i ricchi.